TRIBUNA CONGRESSUALE

Verso il XIV Congresso del Partito comunista italiano

L'informatica nuovo terreno di lotta per lo sviluppo democratico del Paese

[illegible] il tema dell'informatica viene considerato non un tema specifico e però ad detta di lavori un terreno di lotta per *un nuovo sviluppo economico del Paese* per l'autonomia nazionale e quindi per la difesa e lo sviluppo della democrazia.

Infatti il dibattito sull'informatica ha assunto una importanza sempre maggiore a mano a mano che è aumentata la diffusione dei calcolatori. Molto diverso è l'uso che vien fatto di questo strumento nei Paesi socialisti e in quelli capitalisti. Nei primi l'uso del calcolatore ha l'obiettivo di pianificare meglio e di eliminare errori di programmazione economica, nei secondi ha principalmente l'obiettivo di controllare l'anarchia economica.

Il mito del calcolatore è nato in America e continua ancor oggi nonostante alcuni pesantissimi insuccessi. La più sensazionale sconfitta si è vista in Vietnam dove un esercito molto più potente guidato con i calcolatori è stato sconfitto da quello meno potente ma guidato da uomini e fatto da uomini che combattevano in difesa della propria terra.

E' noto che il mercato mondiale dei calcolatori è dominato da una serie di società multinazionali quasi tutte controllate dagli americani. La parte del leone spetta alla IBM che controlla da sola più del 50% del mercato nettamente distanziata dalle altre.

Questa situazione di monopolio della IBM ha provocato tutta una serie di fusioni delle concorrenti e di clamorosi abbandoni.

Modello americano

Il processo di fusione nel campo elettronico ha raggiunto punte vertiginose dal 1960 ad oggi ed è un processo ancora in corso e di cui per il momento non si vedono le conclusioni. Basti ricordare che dal '64 sono intervenute in Europa decine di fusioni e separazioni che comunque non consentono all'Europa di presentarsi in alternativa non solo nei mercati americani, ma negli stessi mercati europei.

Gli americani hanno trasferito in Europa il metodo di vendita usato in patria: il costruttore di calcolatori vende o noleggia la macchina (hardware) e dà l'assistenza tecnica, cioè la riparazione; l'assistenza su come usarla (software) viene prestata da società di consulenza che spesso sono controllate dal produttore. La società di consulenza ha la necessità di procurarsi il cliente e di non perderlo più. Farà in modo che questi non sia mai in grado di gestire il calcolatore, sarà così facile per lui fare ampliare il sistema avendo presente non i reali bisogni ma quanto il cliente è disposto a spendere. Il modello americano è stato introdotto anche in Italia ma con una particolarità: quasi tutte le maggiori società di consulenza sono controllate dall'IRI (la Comed attraverso la Banca Commerciale Italiana, la Data Management e la Optimation tramite il Credito Italiano, la System Printing tramite il Banco di Roma, la Sago dalla Stet, l'Italsiel direttamente). Questo non è però servito a far seguire una strada più corretta e un comportamento seriamente autonomo nei confronti delle società di calcolatori capace di aiutare la pubblica amministrazione ad essere in grado di difendersi dall'aggressività delle multinazionali. Il lavoro di analisi delle procedure e di scrittura dei programmi (software) è stato mitizzato e il calcolatore considerato una macchina specializzata.

Una maniera corretta di affrontare il problema è stata scelta ad esempio da Comuni come Terni, Reggio Emilia o Parma (non è casuale che siano tutte amministrazioni di sinistra [illegible]) avendo realizzato la gestione dell'anagrafe in tempo reale. Le amministrazioni comunali hanno preteso che la società fornitrice mettesse il personale del Centro in grado di risolvere il problema e di scrivere i programmi. In questo modo l'Amministrazione potrà richiedere ed ottenere in tempi brevi dal centro tutte le informazioni statistiche di cui dovesse aver bisogno.

Fermi restando la piena adesione agli indirizzi che il partito pose nel seminario delle Frattocchie per una politica di investimento nel settore e per il cosiddetto piano di calcolo nazionale ed europeo rimangono indubbiamente aperti gli interrogativi per la graduale soluzione di alcuni problemi urgenti, soluzione che deve tendere ad evitare una inutile proliferazione di calcolatori non gestiti e inutili.

Mentre ci sembra indiscutibilmente valida la soluzione consortile realizzata fra la regione Piemonte e l'Università riteniamo necessario un approfondimento del problema del consorzio fra comuni.

L'azione di vendita di calcolatori ai comuni è favorita da una serie di circostanze che rendono gli amministratori particolarmente sensibili a discorsi di automazione. Il bisogno di informati[ca] è notevolmente cresciuto negli ultimi tempi e sono pochi gli amministratori in grado di rifiutare tutte le motivazioni addotte dai venditori anche perché alcune di queste motivazioni sono reali ed inconfutabili.

Limitare la proliferazione dei centri nei comuni costituendo dei consorzi può sembrare la strada giusta ma crea alcuni grossi problemi oltre a richiedere tempi lunghi di attuazione.

Un consorzio di comuni per la meccanizzazione è ben diverso da un consorzio di comuni per l'incenerimento dei rifiuti solidi urbani o per la macellazione delle carni, ecc.

Mentre in questi ultimi lo scopo del [illegible] è ben definito e lo strumento che si realizza svolge una sola funzione nella fattispecie incenerire i rifiuti o macellare le carni nel caso del consorzio per la meccanizzazione si va alla formazione di un potente strumento che è «aperto» per quanto riguarda le applicazioni, soprattutto si va alla formazione di uno strumento che è pressoché sconosciuto alla maggior parte dei cittadini e degli amministratori.

Al contrario un centro autonomo può svolgere un ruolo anche nella prospettiva del consorzio colmando il bisogno di informatica preparando degli specialisti e consentendo agli amministratori un approccio più efficace e meno nebuloso al calcolatore.

Consorzio e autonomia

Dobbiamo infatti escludere la possibilità di realizzare un centro elettronico efficiente con un organico scarso e rivendichiamo un maggiore investimento nel personale e nel software.

Sarà il costo del sistema hardware più personale correttamente dimensionato a limitare la proliferazione.

Perché un consorzio funzioni è necessario che i suoi utenti conoscano l'elaborazione dei dati e sappiano utilizzare il calcolatore anche perché in caso contrario l'autonomia dei singoli enti potrebbe risultare menomata. Occorre andare alla realizzazione di questi consorzi con le idee precise, convinti che sono uno strumento per risolvere problemi che come tutti gli strumenti occorre conoscerli per poterli utilizzare; soprattutto dobbiamo essere convinti che i consorzi non devono diventare dei luoghi in cui si concentra del potere altrimenti perdiamo sul terreno delle autonomie locali.

Noi proponiamo che la battaglia per la formazione dei consorzi non [illegible] luce in una lotta indiscriminata alle iniziative autonome di meccanizzazione ma che sappia trasformare queste iniziative in un momento della evoluzione verso i consorzi, momento importante che consente di creare dei quadri tecnici con delle conoscenze specifiche ed in grado di partecipare in forma piena e consapevole al consorzio.

Le cose dette per gli Enti locali hanno una dimensione ancor più significativa nel campo dell'Amministrazione centrale e periferica dello Stato e del parastato.

Esse amministrano (come fatturato) il 40% dei sistemi informativi esistenti in Italia.

Basta pensare ai problemi come la anagrafe tributaria, come le statistiche nazionali (vedi per es. la polemica sulla elaborazione dei dati all'ISTAT) come la liquidazione delle pensioni e la gestione del denaro dei lavoratori nell'Inps, la creazione del bilancio dello stato e il controllo a consuntivo esercitato dal Parlamento sulla base degli elaborati prodotti dalla ragioneria generale dello stato.

Lo sforzo di chiarezza dei comunisti già in atto a Roma a livello di federazione deve continuare e ampliarsi in modo da provocare l'apertura di un dibattito prima tra i lavoratori comunisti delle aziende elettroniche e quelli dell'amministrazione statale e quindi tra le forze politiche e nella opinione pubblica per far sì che nasca un movimento di lotta e un impegno politico per una iniziativa democratica che realizzi nel campo della ricerca, in quello degli investimenti, nell'autonomia della programmazione una gestione democratica dei grandi impianti elettronici dello stato.

I comunisti delle cellule Olivetti e Honeywell di Roma

Un linguaggio più chiaro e una dialettica più viva

Vi [illegible] possono porre incomprensioni [illegible] l'accettazione a priori magari soltanto ideale di una scelta strategica *o anche tattica? Quali riflessi in senso* positivo o viceversa si hanno sull'azione e sullo sviluppo del partito rispetto alla misura in cui una linea o una posizione vengono definite — come ritengo indispensabile — con il concorso di tutta la base? A volte mi chiedo se soprattutto a livello di base questa nostra linea del compromesso storico non venga qui[ndi] [illegible] «subita» nel senso che è convinzione diffusa che «ciò che viene dal partito è sempre una cosa buona» che il PCI non può sbagliare.

Intervento della base

Restiamo nel tema. Alcuni anni fa non solo a livello di base credo in generale un governo con la DC era pressoché inconcepibile. Poi si cominciò a parlare in un certo modo di politica delle alleanze, a puntare perciò l'attenzione sulle sinistre dc senza però mai chiarire se il nostro obiettivo fosse quello di rompere quel partito e fare l'unità con le sue correnti di sinistra, di ottenere invece — attraverso la formazione di una nuova direzione — la modifica dei suoi indirizzi o infine di non considerare nessuna delle due ipotesi.

In quel periodo comunque penso che numerosi compagni si fossero convinti che un governo con la DC era sì ipotizzabile e possibile ma solo con le correnti di sinistra della stessa. Ultimamente abbiamo invece dimostrato apertamente» appunto anche con la proposta del «compromesso storico» di muoverci per modificare gli indirizzi della DC nel suo complesso cosa che sarà possibile — è bene precisarlo — solo attraverso profondi mutamenti dei rapporti di forza nel Paese a favore della classe operaia e delle forze di sinistra.

[illegible] mentalità della nostra linea strategica [illegible] *di Gramsci* [illegible] solo negli ultimissimi anni che il partito ha definito [illegible] in modo più esplicito la sua scelta [illegible] (la svolta democratica [illegible] il compromesso storico). Ritengo [illegible] — questa [illegible] prima carenza che voglio evidenziare — che non [illegible] degli organismi dirigenti [illegible] questione dei mutamenti o dei perfezionamenti registrati nelle nostre posizioni e quindi ad una presa di coscienza generale delle stesse da parte di tutta la base.

Specificatamente [illegible] che il problema riguarda anche — più seccamente — le scelte tattiche. Penso che sia mancato e manchi tuttora (nonostante l'annuale importante occasione dei congressi di sezione) un più diffuso e approfondito dibattito a tutti i livelli e che il partito in tal senso non sia ancora in grado di far partecipare realmente e completamente tutta la base alla definizione di una linea.

Prendo sempre il «compromesso storico» per argomentare meglio queste mie osservazioni. Esso con le vaste e articolate intese che comporta può essere considerato la fase più alta «dell'apertura» che ha già permesso al PCI di diventare la forza che è e insieme la dimostrazione della maturità politico culturale raggiunta dal nostro partito (qualunque cosa dicono i «gruppetti»!). Ma quanti compagni e purtroppo anche quanti dirigenti [illegible] con una mentalità e con posizioni diametralmente opposti a quelli necessari per raggiungere il fine che la nostra linea [illegible] appunto si propone? Quanta parte del partito è ancora ferma a posizioni «settarie» a concezioni «staliniste»? Certo da un lato è spiegabile un certo atteggiamento da parte di molti compagni anziani soprattutto quelli che avevano combattuto il nazifascismo anche con l'obiettivo di edificare poi una società socialista, o per molti giovani come lo sono io che sono spinti soprattutto dall'entusiasmo e dalla volontà di protesta a credere di essere loro i detentori della verità «rivoluzionaria» [illegible] qualsiasi confronto con gli avversari politici! Per certi dirigenti non ci sono giustificazioni di sorta: occorre agire con fermezza per togliere loro le responsabilità o evitare che ne assumano di più elevate!

Ma se è vero che [illegible] autocritica e all'azione svolta dal partito oggi i termini dello scontro politico sono a livelli complessi, che sappiamo che il «far politica» è molto più difficile di quando esisteva il «muro contro muro» allora è altrettanto evidente — a mio avviso — che spetti allo stesso partito a tutti i suoi livelli dirigenti operare più organicamente affinché le adesioni alle nostre scelte siano insieme sempre ideali e politiche, cioè che ogni comunista sappia esprimere comunemente l'entusiasmo rivoluzionario e il realismo politico (come ha giustamente rilevato sulla «Tribuna congressuale» del 7.2 il compagno Aldo d'Alfonso di Bologna).

Riguardo al «compromesso storico» ad esempio penso che il partito si sia mosso con un certo ritardo per aprire sull'argomento un dibattito interno di massa anche considerato il fatto che questa proposta la indichiamo alle altre forze e a tutto il Paese ed ogni giorno in mille discussioni i compagni devono argomentarla o cercare di concretizzarla attraverso l'iniziativa. Ancora oggi ritengo che l'azione del partito per sfruttare tutte le potenzialità per «fare politica» in tal senso non sia rapportata all'importanza del problema e al fatto che è soprattutto il Paese che chiede di «stringere i tempi» per un profondo e urgente mutamento della situazione.

E voglio sollevare con ciò altre due questioni.

La prima è quella della chiarezza sulle scelte e nelle proposte attraverso [illegible]

[illegible] compatibile sempre di più alla grande maggioranza delle persone e particolarmente ai lavoratori. Il secondo metodo che ritengo il fondamentale e che chiamerei in causa anche la funzione delle Federazioni e subordinatamente delle sezioni è quello dello sviluppo della dialettica interna e della possibilità dell'intervento critico autocritico da parte dei compagni a tutti i livelli, in una parola del potenziamento della democrazia interna. La questione è importante anche perché lo sviluppo della dialettica interna ha potuto e potrà [portare] all'emarginazione del settarismo fra l'altro nei confronti delle altre forze ed è quindi necessaria una delle tante vie che può far [illegible] il «compromesso storico».

Libera espressione

[È] grave dover registrare che [a] volte in alcune sezioni o in organismi più elevati si cerchi di emarginare dei compagni solo perché non sono in «linea» con le posizioni espresse dal segretario o dal gruppo dirigente o a termine delle parti contrapposte dove predomina il personalismo! È grave soprattutto se teniamo presente il grande esempio (nessun altro partito può vantarlo!) di dialettica, di democrazia e confronto aperto che — con più evidenza negli ultimi tempi — viene offerto dalla Direzione e dal Comitato centrale del nostro partito!

Ma gli indirizzi e metodi espressi al «centro» a volte non vengono sempre completamente recepiti alla «periferia» nelle Federazioni e a loro volta nelle sezioni. È invece soprattutto a questi livelli che tali carenze devono e possono essere superate. Per questo ritengo che ogni compagno — ancor di più se dimostra potenziali capacità di quadro dirigente — debba avere sempre la possibilità nei suddetti organismi di esprimersi liberamente e di manifestare la sua personalità di comunista.

E inoltre che i Comitati federali restino sempre gli strumenti effettivamente elaboratori della politica del partito nelle rispettive zone e anche di quella nazionale (come contributo decisivo naturalmente definito con tutte le [illegible]zioni).

Giorgio Quaglia
(Direttivo Sez. PCI Villadossola - Novara)

Crisi economica e ricerca teorica (vitalità e limiti della elaborazione)

Nella relazione all'ultimo Comitato Centrale il compagno Napolitano ha detto che «la vitalità del marxismo si misura oggi nella sua effettiva capacità di fornire una analisi scientifica della recente evoluzione e delle contraddizioni specifiche della società italiana e più in generale, della crisi attuale dell'imperialismo e del capitalismo nei suoi possibili sbocchi».

Penso che questo sia in effetti un problema estremamente importante non solo da un punto di vista teorico ma anche da un punto di vista più propriamente politico. La crisi economica attuale mette in luce, violentemente e drammaticamente, le contraddizioni proprie del sistema capitalistico nella sua più alta fase di sviluppo (e di «imputridimento», come diceva Lenin) quella dell'imperialismo. È indubbio che la teoria marxista, non solo in Italia si è trovata in un certo senso impreparata di fronte ai fatti nuovi maturati negli ultimi 15 mesi; se per «impreparata», beninteso non si intende la sua capacità di cogliere quella che è la prospettiva storica del modo di produzione capitalistico — e cioè l'inevitabile esaurimento della sua dinamica interna e il suo trapasso ad un nuovo modo di produzione e di organizzazione sociale — quanto la prontezza nel cogliere gli aspetti specifici di questa crisi.

E proprio in fasi di crisi come questa che a mio avviso gli strumenti teorici e le categorie marxiane devono diventare potentissime lenti con le quali analizzare la realtà e le contraddizioni che essa presenta. La teoria economica marxista non ha conosciuto invece da parte dei comunisti italiani una sufficiente elaborazione e una sufficiente applicazione e questa una lacuna ormai largamente riconosciuta le cui ragioni risalgono alle peculiarità stesse del marxismo italiano e al tipo di ricerca, di dibattito e di approfondimento che esso ha proposto dalla Liberazione in poi. La ventata innovatrice e feconda portata dalla conoscenza del pensiero di Gramsci e le vicende stesse dell'Italia dall'Unità alla Resistenza hanno posto gli intellettuali marxisti di fronte ad un duplice compito: quello cioè di cogliere da un lato in tutta la sua complessità, la lezione gramsciana e di scoprirne le origini lontane culturali politiche o storiche, e dall'altro lato quello di indagare sulla nostra storia più recente per individuare le cause e le motivazioni di un certo sviluppo della società italiana.

La ricerca di Gramsci

In un certo senso il marxismo italiano è stato troppo «gramsciano» avendo alimentato la propria vitalità con quelle tematiche tipiche della ricerca intrapresa da Gramsci (la questione degli intellettuali, il blocco storico, il partito politico, l'egemonia, la riflessione sulla storia nazionale ecc.) e che in sostanza si rivolge al rapporto tra Stato e società civile. Ma nell'analisi di questo rapporto lo stesso Gramsci ha lasciato cadere nell'ombra la sfera della produzione, della realtà economica oggettiva la quale costituisce «in ultima istanza» il fattore determinante non solo per l'analisi storica ma anche per la elaborazione di una strategia politica. Come e perché Gramsci sia il padre di questa lacuna è questione che richiede una risposta troppo complessa per essere qui riassunta: rimane il fatto che il marxismo italiano è stato ed è tuttora prevalentemente storicistico.

È venuta a mancare infatti l'analisi scientifica del meccanismo di sviluppo del capitalismo italiano ed internazionale: ci si è fermati a Gramsci senza risalire al Marx del «Capitale» o al Lenin de «Lo sviluppo del capitalismo in Russia». Basti pensare che le più importanti opere sull'imperialismo sono e rimangono sempre le stesse (Bucharin, Lenin, Baran e Sweezy e pochi altri) così pure non esistono studi o ricerche di vasto respiro sulla «fase di transizione» o sul ruolo del capitalismo monopolistico di Stato. E infine quale approfondimento teorico è stato fatto sui Paesi socialisti, sulla dinamica del loro sviluppo, sui gravi problemi che essi devono affrontare? Proprio quest'ultimo esempio mi fornisce lo spunto per un rilievo critico. La composita realtà del mondo socialista viene presentata in modo dualistico esaltando da un lato il progresso economico e scientifico o l'aumento del reddito pro-capite criticando dall'altro i limiti e le storture della democrazia socialista o l'assenza di una egemonia ideale da parte delle forze che sono al potere. Risulta così incomprensibile l'intreccio e il reciproco condizionamento esistente tra «base materiale» e organizzazione sociale e quindi modo di gestione del potere, partecipazione democratica e dibattito politico e culturale. Proprio perché il Partito Comunista sostiene la corretta tesi della «unità nella diversità» che Togliatti ha esposto con tanta chiarezza nel memoriale di Yalta fondamentale è lo studio delle esperienze (e degli errori) dei Paesi socialisti — dell'Unione Sovietica come della Cina — consapevoli che la critica e il franco dibattito sono elementi integranti e non antitetici dell'internazionalismo proletario.

Ma proprio per la natura di questi problemi si fa sempre più urgente la necessità di privilegiare la teoria economica marxista come terreno sul quale lavorare con molta più energia, sistematicità e rigore.

Per uscire dalla crisi attuale infatti bisogna partire da un dato oggettivo: lo sconvolgimento cioè di un «modello di sviluppo» che non è stato tale soltanto perché la DC non ha saputo governare il Paese o perché il parassitismo ha incancrenito un corpo sano, ma perché soprattutto è stato un modello di sviluppo finalizzato al massimo profitto e dunque indissolubilmente connesso all'anarchia della produzione capitalistica. La classe dirigente — e la DC in primo luogo — non ha saputo imporre un diverso indirizzo economico perché questo voleva dire intaccare un meccanismo di riproduzione oggettivo. Se è vero che nella fase attuale di sviluppo monopolistico la compenetrazione tra economia e politica è sempre più stretta al punto che ogni scelta politica è economica e viceversa, è altrettanto vero che la preminenza della politica può realizzarsi soltanto intaccando gli attuali rapporti di potere, cioè si può cambiare indirizzo economico, si possono immettere «elementi di socialismo» soltanto ponendo il problema del potere.

Ma tutto questo pone in termini teorici il problema della transizione nella fase attuale di crisi dell'imperialismo e si torna con ciò alla necessità di una analisi scientifica, che si avvalga delle categorie marxiane e che interpreti dunque la situazione di oggi non solo in termini di sgretolamento del blocco dominante o di caduta dell'egemonia ideale ma anche e soprattutto in termini di «plusvalore» e di «profitto».

Indagine nuova

Per concludere pur essendo conscio della schematicità di tutto il mio discorso: approfondire e sviluppare creativamente la teoria economica marxista non significa rigettare quanto ha prodotto finora il marxismo italiano ma aprire nuovi campi di indagine di elaborazione teorica e di ricerca.

Recentemente Lucio Colletti ha affermato («Intervista politico filosofica» Bari, Laterza 1974, pag. 61): «C'è un solo modo in cui il marxismo può tornare in vita: se non si scrivono più libri come "Il marxismo e Hegel" e si comincia invece a scrivere dei nuovi libri come "Il capitale finanziario" di Hilferding, "L'accumulazione del capitale" della Luxemburg — o anche tenuto conto che si trattava di un'opera popolare "L'imperialismo" di Lenin».

Pur non condividendo la presunta morte del marxismo — di crociana memoria — ritengo che le parole di Colletti contengano una franca autocritica e un preciso invito.

Massimo Ferrari
studente universitario, Milano

Il partito nelle zone bianche

Già durante il dibattito congressuale del 1972 affrontavo alcuni aspetti della situazione organizzativa delle istanze di base e sulla necessità di costruire il Partito in vaste zone che comprendono i paesi confinanti delle Province di Alessandria, Asti, Cuneo e Savona.

A distanza di tre anni il problema non è stato ancora affrontato e sviluppato nel modo che la situazione richiede.

La grande vittoria del No al Referendum conseguita proprio là dove la Democrazia Cristiana da decenni deteneva il monopolio elettorale, ha determinato una psicologia nuova nel modo di giudicare il nostro Partito creando favorevoli prospettive per la costruzione del Partito nelle zone agricole di queste Province.

Purtroppo gli organi dirigenti a livello di Federazione si muovono molto lentamente: la maggior parte dell'assistenza viene svolta attraverso forme burocratiche, la presenza dei dirigenti avviene solo in occasione delle campagne del tesseramento e delle sottoscrizioni.

Un po' ovunque nelle Sezioni di campagna sorgono dei problemi la cui risoluzione non può essere lasciata alla spontaneità dei soli compagni locali.

Vi sono intere vallate in cui dal 1945 i compagni ed i simpatizzanti non hanno mai visto e conosciuto un segretario di Federazione e raramente si vedono i parlamentari.

Orientamento di taluni dirigenti è quello di stabilire più frequenti contatti con quelle Sezioni dove il Partito ha già una stabile funzionalità organizzativa [illegible] proprio dove manca il Partito oppure dove esiste solo sulla carta che i compagni dirigenti devono insistere maggiormente nel tentativo di stabilire i contatti e se la situazione lo richiedesse affrontare anche il lavoro pratico.

C'è chi sostiene la tesi secondo la quale la presenza dei dirigenti e dei parlamentari in queste zone dovrebbe avvenire tramite la richiesta da parte dei compagni locali.

Nel caso che il Partito non esista in forma organizzata noi rimarremmo per decenni senza stabilire contatti sia con i compagni isolati che con i nostri simpatizzanti: in questo caso si verrebbero a formare dei vuoti politici che sarebbero colmati dai partiti del clientelismo e dai propagatori del qualunquismo.

Alla luce di questa preoccupante situazione organizzativa urge la necessità di costituire dei comitati di valle formati da costruttori di Partito per permettere al Partito di fare giungere la sua voce nei paesi e nelle frazioni delle zone agricole.

Con la mancanza del Partito in forma organizzata non è possibile fare politica sui problemi che interessano le masse; senza le masse non è possibile lottare per il rinnovamento e la trasformazione della società. Nel quadro del rafforzamento e dello sviluppo del partito nelle zone agricole vi è la garanzia che ci permette di andare alle prossime scadenze elettorali sicuri di sconfiggere i fautori del qualunquismo e del fascismo per una società più giusta, più umana e senza ladroni.

Vincenzo Traversa
di Ponti (Valle Bormida dell'Acquese)

Il «compromesso storico» stimola e fa vivere la nostra azione politica

Nel Mezzogiorno in particolare il nostro congresso può realmente imprimere una svolta decisiva. E ciò per due motivi principali. Primo perché di fronte al fallimento storico delle classi dominanti e alla crisi tremenda del logoro impianto economico produttivo di cui l'arretratezza del sud è componente fondamentale il nostro partito è stato il solo a proporre soluzioni concrete e ragionevoli. Secondo perché questo congresso può veramente esprimere un rilancio del PCI nel Mezzogiorno e può — credo — rappresentare un tale impegno per i compagni da spingerli allo studio e alla ricerca dei modi e dei connotati anche organizzativi da dare a questa manifestazione.

Mi spiego. Nella relazione che il compagno Berlinguer ha presentato al CC vi è l'esatta percezione della gravità e del significato nuovo della crisi. Una crisi non superficiale ma una malattia profonda delle strutture dalla quale non è possibile uscire — tutti i comunisti credo ne siano convinti — senza l'intervento attivo e responsabile del nostro partito nell'area del potere. Ma ciò presuppone e implica un rapporto nuovo fra comunisti e cattolici e un modo nuovo di intenderne le divergenze e i contrasti. Si tratta in definitiva di spingere con tutta la forza del nostro partito verso un aggiornamento in senso progressista e democratico della DC.

Ecco il significato fondamentale del compromesso storico che, certo richiede forza e intelligenza politica ma che è esso stesso — nessuno lo dimentichi — stimolo all'impegno e alla organizzazione del partito. Per intenderci: non vi sarà compromesso storico senza un forte partito comunista né potrà esservi un forte ed organizzato partito comunista senza compromesso storico. La nostra proposta di svolta democratica è qualcosa di più che una semplice formula politica né può essere intesa come pura escogitazione tattica. No. Essa si è radicata profondamente nella coscienza dei compagni liquidando vecchie mentalità e sostituendosi decisamente all'attesa messianica del «giorno x». E in quanto si intravede sempre più nettamente la possibilità concreta di una trasformazione della società italiana e della classe operaia di farsi classe dirigente e forza motrice del rinnovamento il compromesso storico sollecita vieppiù i compagni alla lotta e costituisce una vera iniezione di entusiasmo.

E questo è soprattutto vero nel Mezzogiorno e nella Basilicata in particolare in cui il partito dopo la stagione epica della occupazione delle terre lacerato dalla emigrazione di massa e costretto ad operare in condizioni di estrema difficoltà ha visto spegnersi la propria iniziale aggressività e diminuire sempre di più ed in modo drammatico il numero degli iscritti. I quadri invecchiavano, le sezioni si spopolavano e si facevano sempre meno adeguate a intuire le profonde trasformazioni del vecchio assetto meridionale, prima fra tutte la progressiva decomposizione dell'elemento bracciantile su cui in passato aveva fatto perno l'iniziativa comunista.

Per questo si è reso sempre più urgente anzi indispensabile per la sopravvivenza stessa del partito — di questo si è trattato! — la necessità di un ricambio ideale che ridesse forza alla nostra compagine e rivitalizzasse quell'immenso potenziale di lotta inespresso. Ecco: il compromesso storico con la sua forte tensione ideale e politica ci ha offerto il pungolo [illegible] per operare il risveglio della nostra organizzazione. Penso alla sezione comunista di Genzano di Lucania che pure vanta tradizioni [illegible] di lotta contadina e stava sul punto di chiudere [illegible]. Il pericolo è stato evitato soprattutto grazie all'intervento di un gruppo di giovani compagni formatisi nel clima della protesta studentesca del '68 che [illegible] prima ad organizzare il Partito e poi a farsi promotore di una vasta e complessa operazione politica all'interno della sezione e all'esterno e cioè al recupero di compagni stanchi e sfiduciati e al rilancio del PCI. Ma è interessante a mio avviso ricercare le cause e le motivazioni più profonde di quel declino.

Certo vi sono limiti oggettivi. L[a] [illegible] gravissimi [illegible] il terrorismo democristiano hanno avuto una loro parte notevole ma penso sia molto superficiale soffermarsi a questo. È stata anche la sfiducia, la mancanza di prospettive chiare, di ipotesi concrete di lotta a provocare quella caduta. È stata in un certo senso la delusione nel vedere anni e anni di lotte, di sacrifici individuali non corrisposti, non remunerati politicamente si potrebbe dire.

Il compromesso storico [illegible] contro [illegible] di fronte a [illegible] e alla domanda crescente di un radicale mutamento di rotta [illegible]

[illegible]

Questo [illegible] — e penso — [illegible] del compromesso storico [illegible] del nostro congresso [illegible] futuro del Paese.

Mario Ciola
della sezione comunista di Genzano (Lucania)

In breve

ANTONIO CAPPAI di Milano — Nel suo intervento ricorda le grandi lotte di questi decenni nel corso delle quali il partito comunista si è rafforzato conquistando la fiducia dei lavoratori. Tutti [illegible] di fronte alla vergogna e al pericolo del nuovo fascismo, di fronte ad una amministrazione dello Stato che non è stata democratizzata occorre «una più massiccia denuncia degli scandali del malgoverno dc riproponendo con più forza i grandi valori di cui siamo portatori e dei quali sono alto esempio figure come quelle della famiglia Cervi e di Di Vittorio».